

Carla Lomi, *Le fate tra illusioni e disincanto. L'anima femminile e la poesia della natura*, presentazione Biblioteca San Giorgio, 30 marzo 2023

Il libro di Carla Lomi mi si è disegnato, alla prima lettura, come un'ellisse tracciata attorno a due fuochi, il tema delle fate e quello leopardiano dell'illusione "necessaria", venendo a costituire come un campo magnetico in cui riflessioni e letture molteplici convergono su un tema che è insieme arcaico e di grandissima attualità, ovvero il rapporto fra umanità e natura.

Le fate a cui intitola la sua complessa ricerca l'A. non sono i personaggi dei libri per l'infanzia, ma due figure la cui origine letteraria risale al Medioevo, e nelle quali affiorano elementi archetipici legati al femminile nelle sue accezioni psicologiche (il tema junghiano dell'Anima; la potenzialità trasformatrice rispetto alla coscienza, radicata nell'appartenenza originaria della fata fra mondo naturale e mondo sovraumano) e mito-storiche (l'eco della Grande Dea, con la sua potenza e la sua ambivalenza). È significativo questo richiamo al Medioevo, nel quale mi ritrovo per l'idea, che ha guidato anche le mie ricerche, che nel momento in cui ci riconosciamo "post"-moderni, oltre la Modernità, può essere significativo e offrire quello che io definisco (copiando Melville) "cibo per il pensiero" in un'epoca che non è stata assorbita e digerita interamente dalla Modernità stessa, e che – come tutto il passato – non è dietro le nostre spalle, ma letteralmente sotto i nostri piedi, come la terra che ci sostiene.

La figura della fata è una chiave, una delle chiavi possibili - quella scelta dall'A., per aprire a un immaginario diverso, il cui valore vitale viene indagato e riconosciuto a partire dal tema leopardiano dell'illusione come spinta ineludibile e profonda che consente alla coscienza moderna, definita da una razionalità che valorizza esclusivamente ciò che è "dimostrabile", di aprirsi alla percezione della propria appartenenza al mondo naturale nella sua dimensione "magica", qual è propriamente lo spazio della fata (la fata, scrive l'A. chiedendosi quale eredità essa ci trasmetta, è «una figura femminile che trae la propria identità nell'alveo del pensiero magico», p. 252). Le fate restituiscono la possibilità di alimentare un sogno diverso, un sogno che si è affacciato in altri momenti della nostra storia occidentale, e che oggi nutre l'ecologia profonda.

Il mondo magico non è da intendersi come l'irrazionale tout-court, ma come una dimensione altrettanto umana quanto la razionalità però capace di comunicare con ciò che è "invisibile" non perché, kantianamente, ancora da scoprire, ma perché costitutivamente "altro": il vincolo dell'amore che lega tutti gli esseri, quello che i filosofi rinascimentali denominavano la "simpatia" universale. Nella concezione magica della realtà è in primo piano un elemento affettivo, che mostra come sia possibile tenere insieme, non separate, la dimensione cognitiva e la sensibilità nell'approcciarsi al mondo non umano sentendosi parte di esso.

Le fate sono una manifestazione di questa forza dell'amore, costitutiva di una realtà più ampia rispetto alla coscienza dell'io, una realtà che non esclude l'esperienza della ferita e del dolore, tutt'altro, ma che sa integrare e guarire. Incontrare le fate, credere nelle fate è una modalità di apertura alle illusioni leopardiane che, nelle parole dell'A., «creano un ponte tra immaginazione ed etica, tra antico e moderno, tra natura e cultura, richiamando al limite a cui ogni creatura è sottoposta ma anche alla sua responsabilità di fronte all'esistenza nel cui cerchio, non più sottomesso a un potere divino bensì chiamato a ricondurre la trascendenza nell'immanenza, acquistano valore la ricerca della felicità nella vita terrena, il corpo con il suo vigore e il suo sapere, l'illusione come essenza vitale.» (p. 261)

Le due fate medievali su cui l'A. si sofferma, Melusina e Morgana, si rapportano dunque con gli uomini – Raymond e il re Arthur rispettivamente – sullo sfondo di questa dimensione d'amore sovraperonale, e nelle vicende narrate nelle due leggende mettono in campo elementi diversi. Morgana è forse la più semplice da comprendere – se di semplicità si può parlare in un ambito così complesso e sfuggente -, nella sua modalità di cura che, radicata nella conoscenza profonda dei segreti naturali, richiede il tempo e la preparazione necessari per operare non una meccanica "rimessa a punto" del re malato, ma una guarigione che è insieme trasformazione e che apre a dimensioni diverse lo stesso statuto della regalità. Melusina va in cerca di una trasformazione-guarigione essa stessa, l'amore di un uomo potrebbe consentirle una vita umana, se l'uomo fosse in grado di rispettare il suo segreto. In cambio di questa possibilità condivide con lui la sua potenza magica, che a questo stesso segreto – cioè alla sua origine non umana – è strettamente connessa e che si esprime nella sua capacità edificatrice e civilizzatrice. I tratti delle due fate sono anche tratti che ritrovo nella realtà o nell'immaginario di donne di quel Medioevo da cui le loro leggende ci provengono: la costruzione dell'edificio della salvezza da parte delle figurazioni femminili delle virtù in Ildegarda di Bingen, indaffarate a portare mattoni su una scala che dalla terra porta verso il cielo (i mattoni sono le opere umane, l'edificio della salvezza è la "casa" dove tutta l'umanità trova il proprio posto); mentre nella *Cité des dames* di Christine de Pizan sono raffigurate proprio donne (in parte figure storiche, in parte mitiche) intente a costruirne le mura, anche loro portano mattoni e indossano, come Melusina, il grembiolino (la *dorne*), e costruiscono una città in cui i valori femminili, in primo luogo la pace, sono proposti come matrice di una civiltà nuova che riguardi tutta l'umanità. Melusina dunque non solo "materna e dissodatrice", come la voleva lo storico Jacques Le Goff, legandola ai valori tradizionali della femminilità, ma civilizzatrice. Morgana invece è la curatrice, ma di lì a poco il suo sapere, radicato nel seno segreto della natura, sarà indicato come segno di contatto col demonio e le curatrici diventeranno le streghe; e del resto.

Il tratto del segreto lega le due leggende, richiama una questione che sta all'origine della scienza moderna, lo "strappare" alla natura i suoi segreti, anche con la tortura se serve, l'atteggiamento teorizzato da uno dei padri della scienza, Francesco Bacone, e caratterizzante il metodo scientifico, come è stato messo in luce ormai quarant'anni fa in uno studio che ha fatto epoca: quello di Carolyn Merchant, *La morte della natura*. La curiosità di Raymond che costringe Melusina alla scomparsa equivale a strappare il velo di Iside – una delle figurazioni della Grande Madre Terra – per sottometerla allo sguardo dell'uomo, ma questo provoca la sua scomparsa e la morte dei suoi figli: una tragica figurazione di qualcosa che sta avvenendo alla Terra e a noi sotto i nostri occhi.

Le fate ci hanno dunque portato, per strade complesse e affascinanti, a un'articolata riflessione sul nostro presente, su cui a più riprese ritorna l'A., chiedendo a chi legge lo sforzo di attenzione, qualche volta la fatica, di ritrovarne i passaggi attraverso pagine molto dense, dove saperi ed esperienze di una vita sono stati riversati con la tensione costante a individuare, attraverso le varie fonti, quello che è "il" punto di fondo, in cui i due fuochi dell'ellisse si sovrappongono: il richiamo a una riscoperta nel profondo della propria anima dell'appartenenza umana alla natura.

Michela Pereira